

EDITORIA

Quando anni fa iniziai ad interessarmi di storia della Chiesa ero particolarmente incuriosito, se non suggestionato, dalla cosiddetta "profezia di Malachia", arcivescovo di Armagh e primate d'Irlanda vissuto tra il 1094 e il 1148, autore dell'opera *De summis pontificibus* in cui era vaticinata, intorno all'anno 2000, la fine di Roma e del mondo dopo che al soglio pontificio sarebbe salito l'ultimo papa col nome di Pietro II. Si trattava di una lista di 112 papi, a partire da Celestino II (1143-1144), ad ognuno dei quali era accostato simbolicamente un motto latino. Tra i pontefici del secolo scorso, ad esempio, Pio XII è passato alla storia come *Pastor angelicus* (per il suo portamento mistico), Paolo VI *Flos florum* (nel suo stemma c'erano tre fiori), Giovanni Paolo I *De medietate lunae* (per la brevità del suo pontificato, che durò circa un mese). Come si sa, le profezie si dimostrano azzeccate sempre dopo. Benedetto XVI

Il volume di Vian "L'ultimo papa" Tra profezie e rigorosa analisi storica

Gloria olivae era il penultimo dell'elenco mentre con Francesco *Petrus Romanus* - significativamente senza motto - vi sarebbe il giudizio finale.

Il libro di Giovanni Maria Vian che qui presentiamo, intitolato "*L'ultimo papa*", edito da Marcianum Press, non ha certo l'intenzione di svelare profezie o adattare i motti latini ai singoli papi. L'autore, professore emerito di filologia patristica, tranquillizza subito il lettore affermando che trattasi di un falso redatto alla fine del Cinquecento, certo non della stessa importanza del falso più famoso della storia, quella donazione di Costantino di cui proprio Vian dedicò anni fa uno splendido studio pubblicato per i tipi del Mulino.

Scopo del presente volume è invece ripercorrere



la transizione del papato dalla fine dell'Ottocento ad oggi, con ampie riflessioni sugli ultimi tre pontificati. Nulla sfugge all'analisi dell'autore, già direttore dell'"Osservatore Romano" nonché editorialista del "Domani", ben addentro alle dinamiche del mondo vaticano: dai rapporti sempre delicati con il denaro alla comunicazione, dalle ultime infornate di santità papale all'eredità di Ratzinger contro gli abusi,

dalle sue meditazioni sul ripiegamento della fede in Occidente al dialogo con le altre religioni. Anche a papa Bergoglio è dedicata un'interessante sezione, con articoli legati alla sua volontà riformatrice della Chiesa e all'incessante richiesta di pace nel mondo, non sempre tradotte con efficacia o comprese fino in fondo.

Ciò che si apprezza di più leggendo questo libro è che ogni capitolo, anche in quello di estrema attualità, non manca mai un riferimento alla storia della Chiesa antica, in un fecondo dialogo tra passato e presente alla base del quale traspira la profonda cultura dell'autore. Un libro veramente bello destinato non solo ai vaticanisti di oggi e di domani, ma a chiunque voglia compren-

dere senza sconti le dinamiche della Chiesa in atto, sempre meno italiana anche nel numero dei futuri cardinali elettori.

Un'ultima suggestione viene dalla foto di copertina: si noti la statua di San Pietro con le chiavi in mano sita sul sagrato dell'omonima piazza, opera ottocentesca di Giuseppe de Fabris, che presenta sul capo riccioluto un bel gabbiano a mo' di vedetta. La mente va all'elezione di un papa della metà del III secolo, Fabiano, che, venuto dalla campagna a Roma, si trovò involontariamente coinvolto nell'assemblea che doveva eleggere il successore di Antero. Non sapendo chi designare, la leggenda racconta che non un gabbiano ma una colomba scese dal cielo e si posò sul capo di Fabiano: a ve-

dere quel segno il popolo lo elesse papa. Fin troppo semplice scorgere nella colomba la personificazione dello Spirito Santo a cui - sembra di leggere fra le righe - spetterà ancora una volta prendere l'iniziativa tra un vecchio mondo al tramonto e l'inizio di un nuovo di cui però non si vedono ancora bene i tratti. Una cosa però è certa e questo è il dono sempre vivo lasciatoci dal Concilio Vaticano II, più volte ricordato da Benedetto XVI: "Il cristianesimo deve stare nel presente per potere dare forma al futuro".

Tornando al buon Malachia - da dove siamo partiti - che ne sarà della sua profezia dopo Francesco, l'ultimo papa? Già il fatto di non chiamarsi Pietro o di aver scelto il nome di Pietro II è stato un buon auspicio. Dopotutto, come lo stesso Bergoglio disse ai fedeli il giorno dell'elezione, lui arrivava "dalla fine del mondo", non alla fine del mondo. Per fortuna.

Flavio Quaranta